

L'agguato br di Tivoli

«Nemici a Rebibbia? Solo Senzani»



Il vicedirettore del carcere romano ricostruisce le fasi del fallito rapimento

Un primo avvertimento a metà dicembre Da mesi aveva segnalato di essere pedinato

Parla De Luca: «Gli censuravo la posta»

«Tra i terroristi in carcere solo Senzani avrebbe potuto avercela con me». Il vicedirettore di Rebibbia, Egidio De Luca, ricoverato all'ospedale di Tivoli, racconta i particolari del suo ferimento da parte dei due uomini che hanno dichiarato di appartenere alle nuove Brigate rosse. «Da settembre avevo l'impressione di essere pedinato. Ho chiesto un'auto blindata ma non l'ho avuta».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. «Ho rapporti buoni con tutti i detenuti, compresi i terroristi. Senzani è l'unico che potrebbe avercela con me. Io ho l'incarico di controllare la corrispondenza dei detenuti, esercitare la censura dove si renda necessario. Senzani, tra l'altro, scrive in inglese, francese e tedesco. Conosco queste lingue e quindi mi occupo personalmente delle lettere di Senzani. Molte volte le ho dovute bloccare, così come non ho fatto passare alcuni libri che parlavano di guerriglia e ho anche fermato la posta spedita da un terrorista avvocato olandese che manda lettere in continuazio-

ne. Per questo credo che Senzani possa nutrire risentimento nei miei confronti». Disteso su un letto del reparto ortopedia dell'ospedale di Tivoli, la gamba ferita in «trazione» e intorno un nugolo di poliziotti con mitra e giubbetti anti-proiettili, Egidio De Luca, il vicedirettore di Rebibbia «gambizzato» da due uomini che hanno sostenuto di appartenere alle «nuove brigate rosse», parla sereno dell'agguato che ha subito la sera precedente. «Adesso sto abbastanza bene, non sento molto dolore. Certo sono ancora scioccato, ma mi consolo pensando che avrebbe potuto andare

molto peggio». Come sono riusciti i terroristi a bloccare la sua auto?

È successo davanti alla stretta dove si deve passare sotto il ponte della ferrovia. Si è quasi costretti a frenare. Ecco, appena ho rallentato dai due lati della strada sono uscite due figure, due uomini, che hanno puntato le pistole contro i finestrini. «Siamo delle nuove brigate rosse», hanno detto. E poi ancora frange armate combattenti o qualcosa di simile. «Scendi e vieni con noi». Sapevo che di lì a pochi minuti sarebbe arrivato l'agente che mi aiutava a portare nella mia casa di campagna alcuni scatoloni, così ho cercato di prendere tempo. «Ma io non devo dire niente, cosa c'entro io detto e loro hanno intimato «Ci devi parlare di tutte le infamie di Rebibbia». A quel punto ho fatto il gesto di chinarmi nella macchina per prendere valigetta e capotto. Forse hanno visto la pistola che avevo nella fondina, forse hanno creduto che cer-

cassi di prendere un'arma. Hanno fatto fuoco, proprio nel momento in cui ho visto spuntare i fari della Panda del mio agente. Con il primo colpo mi hanno preso alla gamba. Mi sono gettato a terra dietro la macchina e ho cominciato a gridare: «Spara, spara Carmine». Ho sentito le schegge che passavano sopra la testa, ho anche cercato di prendere la pistola ma non ce l'ho fatta per il dolore. Dei due terroristi solo uno ha risposto al fuoco, l'altro non è intervenuto minimamente, non li ho visti fuggire, ma l'agente di custodia mi ha detto di aver sentito uno di loro gridare «Ahi!», lo deve aver colpito. Hanno anche urlato: «Viva le nuove brigate rosse» mentre correvano.

aveva già ricevuto minacce in precedenza?

Certo. A settembre mi sono accorto di alcuni strani pedinamenti e ho avvertito i carabinieri di Tivoli. A metà dicembre ho ricevuto una macchina ma ha rincorso cercando di tamponarmi. Sono fuggito a casa. Ri-

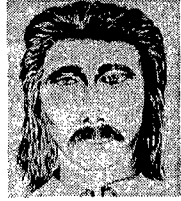
cordo di essere sceso dall'auto senza neanche chiudere la porta. Gli agenti che mi aiutano, perché non ho scorta, mi hanno detto di aver notato un'Alfetta che si aggirava dalle parti della mia abitazione. Ho denunciato anche questo fatto ai carabinieri. Nel 1980, infine, il 6 maggio, mi hanno bruciato casa. Lavoravo all'epoca con il giudice D'Urso e mi occupavo di Br e Nap.

Senza scorta, come pensa alla sua sicurezza?

Ci sono alcuni agenti che mi aiutano, mi seguono ogni tanto, fuori orario di servizio. A novembre, quando ho avuto sentore di essere un possibile obiettivo dei terroristi avevo chiesto per me e per i miei colleghi un'auto blindata, ma non l'ho ottenuta.

Fuori la camera del reparto ortopedia la moglie di Egidio De Luca è visibilmente scossa. «Vivo sempre nella paura - mormora tra le lacrime come per sfogarsi - ogni giorno quando mio marito esce penso: "Tornerà, non tornerà". Eppoi l'angoscia per i figli, è terribile».

Diffuso l'identikit di uno dei terroristi



Intorno ai 30, 35 anni, alto un metro e ottanta, corporatura atletica, viso ovale, capelli neri lunghi e folli, baffi. È l'identikit (nella foto) di uno degli attentatori del vicedirettore del carcere di Rebibbia, che la Digos di Roma ha diffuso ieri pomeriggio. Quando il terrorista ha affrontato Egidio De Luca, indossava un giaccone a vento scuro e non ha mostrato particolari inflessioni dialettali.

Niccolò Amato: «L'attentato una reazione degli irriducibili»

«Se l'attentato è dovuto alle Brigate rosse - ha commentato Niccolò Amato, direttore generale degli istituti di pena del ministero di Grazia e Giustizia, al Grl - l'unica ipotesi che mi senterei di fare è che probabilmente è una reazione degli "irriducibili", delle frange più dure, appoggiate naturalmente ai «titani» che sono ancora fuori. Una reazione contro un movimento che si sta diffondendo: mi riferisco alle prese di posizione del gruppo di Curcio e Moretti». Il direttore generale degli istituti di pena ha poi precisato che la direzione generale non ha mai ricevuto nessun segnale o avvertimento. «L'attentato a De Luca - ha detto Amato - per noi è giunto assolutamente inaspettato».

Interrogazione deputati Pci a Gava e Vassalli

Per conoscere l'esatta dinamica dell'attentato al vicedirettore del carcere di Rebibbia, per sapere se è vero che i servizi di sicurezza avevano informato le autorità competenti di possibili agguati, 18 deputati del Pci hanno presentato ieri un'interrogazione ai ministri degli Interni e di Grazia e Giustizia. Nell'interrogazione, della quale è primo firmatario il deputato Violante, i deputati comunisti hanno chiesto inoltre di conoscere i motivi per i quali non è stata concessa la scorta ad Egidio De Luca, richiesta dopo aver ricevuto minacce e se l'agente di custodia Carmine Panicciari avesse funzioni di scorta.

«Per Roma quell'attentato è un segnale allarmante»

L'attentato contro Egidio De Luca - ha detto Goffredo Bettini, segretario della federazione romana del Pci - lancia un segnale allarmante sulla riorganizzazione del terrorismo nella nostra città. Il Pci esprime la propria preoccupazione per l'aggressione omicida che solo per il tentativo di intervento dell'agente Panicciari non ha sortito effetti più gravi. Il segretario romano del Pci, ha sottolineato inoltre l'assenza di qualsiasi scorta per il vicedirettore del carcere di Rebibbia. «Tanto più sconcertante», ha detto Bettini «se viene confermato che l'attentato era stato preparato nelle ore precedenti», il presidente del gruppo Pci alla Camera, Renato Zangheri, ha inviato a nome del gruppo parlamentare un telegramma di solidarietà ad Egidio De Luca.

«L'agguato è un colpo al superamento dell'emergenza»

«I proiettili che hanno colpito De Luca - ha affermato Franco Russo di Dp - hanno colpito anche quanti si battono perché si giunga ad una soluzione politica e ad un superamento dell'emergenza». Per l'esponente demoproletario infatti, l'attentato è un nuovo colpo contro l'emergenza terrorista. «Le Nuove Br, se questa è la sigla - ha continuato Russo - agiscono contro coloro che in carcere hanno innescato un confronto politico con gruppi, partiti, istituzioni».

Il sindacato direttori dei carceri chiede più sicurezza

«Gli oscuri strateghi del terrorismo non riusciranno ad intaccare l'abitudine e lo spirito di sacrificio con cui, quotidianamente i direttori penitenziari portano avanti il loro difficile lavoro per l'attuazione della legge di riforma dei carceri - ha affermato in una nota il sindacato direttori delle carceri - ma occorre prevenire ulteriori cruenti attentati. Per questo occorre intensificare le misure di sicurezza a tutela dell'incolumità fisica di tutti i funzionari direttivi, con l'assegnazione di adeguate scorte».

Voce Repubblicana: «Non abbassiamo la guardia contro il terrorismo»

«Vanno chiarite le circostanze dell'attentato - si legge in un commento della «Voce Repubblicana», il quotidiano del Pri - il clima e le coperture di cui hanno goduto i terroristi. Colpisce la sicurezza degli attentatori ma lo Stato disporrà di tutti i mezzi per respingere nuovi tentativi eversivi. L'attentato di Tivoli conferma che non è davvero il momento di atti di clemenza verso i terroristi che si trovano in carcere o nella clandestinità».

ROSSELLA RIPERT

I servizi segreti avevano dato l'allarme: «Le Br stanno preparando due attentati»

Era un «bersaglio»; viaggiava armato perché gli era stata negata la scorta

Sono terroristi? Per la certezza si aspetta solo la rivendicazione ufficiale, ma le indagini degli investigatori sono indirizzate soprattutto verso il braccio armato del «fronte delle carceri», gli irriducibili guidati da Giovanni Senzani. Nell'ottobre scorso una nota cifrata dei servizi segreti informava della preparazione di due attentati: ad un funzionario del ministero di Grazia e giustizia e ad un giornalista del «Popolo».

MAURIZIO FORTUNA

ROMA. Sono spariti senza lasciare nessuna traccia, solo i resti della sparatoria. Quindici bossoli calibro 7,65, vicino al ponticello che conduce a Santa Balbina, dove l'altra sera le Brigate rosse hanno prima tentato di sequestrare e poi ferito Egidio De Luca, vicedirettore del quarto complesso di Rebibbia.

Un attentato prevedibile. Nell'ottobre scorso agenti dei servizi segreti avevano annunciato la possibilità di atti terroristici. I bersagli: un funzionario del ministero di Grazia e giustizia e un giornalista del «Popolo», l'organico della Dc. Sui nomi silenzio assoluto, anche se si esclude che uno dei due fosse De Luca: il vicedirettore di Rebibbia un anno fa aveva anche chiesto un'auto

di scorta, che non gli è stata mai assegnata. Per questo motivo viaggiava armato. Nel 1981, Egidio De Luca lavorava al ministero, nello staff di Giovanni D'Urso, il magistrato poi rapito dai «Fronte delle carceri», un'organizzazione diretta da Giovanni Senzani. De Luca si occupava dei trasferimenti dei detenuti. Dopo il rapimento D'Urso, fu trasferito, per cautela, al ministero degli Affari Esteri. Per sette anni, fino a sette mesi fa, quando fu reintegrato nell'amministrazione carceraria. E a Rebibbia ritrovò Giovanni Senzani. Uno dei compiti di De Luca era quello di censurare la posta dei detenuti e diverse volte aveva dovuto bloccare la corrispondenza, in partenza e in arrivo, del capo degli «irriducibili».

Una vendetta? Un bersaglio di ripiego? Per adesso gli investigatori hanno messo da parte ogni perplessità sull'attentato. La matrice terroristica dell'agguato è quasi sicura, anche se per la certezza si aspetta una rivendicazione ufficiale. C'è stata una telefonata all'Ansa di Roma, ma dopo una breve frase «Siamo le frange combattenti, passatemi la cronaca» è caduta la linea. Ieri mattina, magistrati (del caso si occupa il sostituto procuratore Maria Cordova) e investigatori hanno compiuto un sopralluogo sul luogo dell'attentato, per una nuova ricostruzione dell'aggressione e per cercare particolari che la sera prima, col buio, potrebbero essere sfuggiti. Sono state precisate tutte le modalità dell'agguato. Egidio De Luca è uscito dalla sua casa di Roma intorno alle 18, accompagnato dall'agente di custodia Carmine Panicciari, che doveva aiutarlo a trasportare tre scatoloni di vecchi documenti nella villetta sopra a Tivoli. I due si congedano da sette mesi, da quando, cioè, De Luca è stato nominato vicedirettore del carcere. Hanno percorso tutta la via Tiburtina e dopo un'ora sono arrivati al bivio per Santa Balbina. Dopo pochi metri

l'agguato. Erano due i terroristi che, armi alla mano, aspettavano De Luca, il vicedirettore è sceso dall'auto ed ha cercato di perdere tempo, sperando nell'arrivo di Carmine Panicciari. «Che volete da me, io non ho fatto niente, non ho nessuna colpa» ha mormorato De Luca. Poi è salito in macchina per prendere una ventiquattr'ora ed un giaccone sul sedile posteriore. Nel fare il movimento ha scoperto una pistola infilata nella cintola. Il terrorista non ha esitato: ha sparato tre colpi, uno dei quali ha frantumato il femore di De Luca. In quel momento è arrivato l'agente di custodia che ha bloccato la macchina e ha sparato a sua volta, scaricando l'intero caricatore della «Beretta» d'ordinanza. I terroristi, tre o quattro, sono scappati a piedi. Avevano parcheggiato un'auto di grossa cilindrata, con un grosso bagagliaio, subito dopo il ponticello. Sono fuggiti per una strada sterrata che sbucca sempre sulla Tiburtina, un chilometro dopo il luogo dell'agguato. A quel punto tutte le strade erano possibili. Probabilmente hanno raggiunto l'autostrada Roma-L'Aquila e da lì hanno fatto perdere le proprie tracce.

Neanche la famiglia sa qual è il suo rifugio L'agente che l'ha salvato ora deve nascondersi

ROMA. Da due notti non dorme a casa. Carmine Panicciari, l'agente di custodia che con il suo intervento è riuscito a strappare il vicedirettore di Rebibbia dalle mani dei terroristi che, con ogni probabilità, avrebbero dovuto rapirlo, ha adesso timore di un «ritorsione» dei brigatisti. Nel paese della provincia romana dove risiede ha preferito non farsi vedere, la sua abitazione è rimasta chiusa tutto il giorno. Solo in serata la madre accetta di dire alcune parole. «Non so dove sia, mi ha detto solo che questa sera non rientra. Neanche ieri è tornato».

La notte della sparatoria il giovane agente di custodia è stato interrogato a lungo dagli uomini della Digos. «Certo, al suo posto - commenta un investigatore - nemmeno io sarei rientrato a casa. Avrei preferito magari andare a dormire da un amico a da qualche parente». E ieri mattina Carmine Panicciari, che era riuscito abilmente a sottrarsi alle do-

mande dei giornalisti, ha commentato un piccolo «scorreo»: è andato all'ospedale di Tivoli per salutare Egidio De Luca, proprio nel momento in cui nella stanza super-sorvegliata del reparto ortopedia aveva avuto il permesso di entrare la troupe della Rai. Così l'agente e il vicedirettore sono stati ripresi mentre si stringevano la mano. «Adesso se lo dovessero riconoscere sarebbe colpa sua», hanno commentato alcuni colleghi di Panicciari a Rebibbia, che non avevano nemmeno accolto con troppo entusiasmo il fatto che alcuni giornali fosse uscito il nome dell'agente.

Carmine Panicciari da sette anni presta servizio come agente di custodia. Da quando Egidio De Luca è arrivato a Rebibbia tra i due è cominciata una collaborazione, favorita dal fatto che Panicciari abita in un paese vicino a Tivoli, centro a pochi chilometri dal quale il vicedirettore di Rebibbia ha la casa di campagna

dove trascorre la maggior parte dei fine settimana e dei giorni di vacanza. «Mi aiutava ogni tanto, fuori orario di servizio, mi dava una mano - ha raccontato dopo l'agguato Egidio De Luca - cercava anche di garantire la mia sicurezza». Martedì sera Panicciari aveva accettato di aiutare il suo direttore a portare da Roma nella seconda casa cinque scatoloni con dentro alcuni incriminamenti. Una presenza, quella dell'agente, non prevista dagli uomini del «commando» che ha teso l'agguato. Infatti circa un minuto e mezzo dopo che i due terroristi avevano bloccato De Luca, la siradina buia che porta alla zona residenziale di Santa Balbina è stata illuminata dai fari della Panda del ministero di Grazia e Giustizia. «Spara, Carmine, spara» ha fatto in tempo a gridare De Luca e l'agente di custodia ha esploso contro i brigatisti l'intero caricatore della sua pistola d'ordinanza. È riuscito a metterli in fuga. G.C.



Il luogo dell'attentato. In alto il vicedirettore del carcere di Rebibbia Egidio De Luca nell'ospedale di Tivoli

Intervista a Franco Ionta, magistrato della Procura di Roma «esperto» in terrorismo Un'analisi su progetti, obiettivi e organizzazione

«L'ultima leva dei brigatisti irriducibili»

L'ultima leva delle Br. Dove nasce, quale progetto politico persegue, come è organizzata? Risponde alle domande dell'Unità Franco Ionta, il sostituto procuratore di Roma più «esperto» in questioni di terrorismo brigatista. «C'è stata negli ultimi anni una nuova, sebbene faticosa, aggregazione intorno al Partito comunista combattente», afferma il magistrato che ha sconfitto le Ucc e debellato, quasi del tutto, il Pcc.

ANTONIO CIPRIANI

ROMA. «Intrinseche irriducibilità? No, le Br sono originate dal tessuto proletario, in questo si riproducono e di questo sono l'avanguardia armata». Questo un passaggio dell'ultimo documento scritto lo scorso autunno da Fabio Ravalli e Maria Cappello, moglie e marito accusati dell'omicidio Ruffilli e arrestati nel blitz del settembre 1988. Un messaggio ripetuto dalle «gabbie» dei processi, dal carcere, rivolto «necessariamente» agli epigoni del terrorismo brigatista.

Alla vecchia guardia rimasta in latitanza? Oppure

esiste una nuova generazione che ha preso le armi?

Si può parlare anche di una nuova generazione - risponde Franco Ionta, il magistrato che ha condotto i processi più importanti contro il terrorismo di sinistra - precisando che non si tratta di un ricambio generazionale, ma di gente che ha fatto di recente la scelta politica. Insomma è una aggregazione di nomi nuovi, sconosciuti, che hanno affiancato i «resti» del vecchio terrorismo. La conferma c'è arrivata con gli arresti del settem-

bre 1988 a Roma, quando sono finite in manette 21 persone e sono stati scoperti cinque covi.

È possibile analizzare il terreno di coltura del nuovo terrorismo?

Bisogna tornare indietro nel tempo fino all'82, alla «fase» della «Ritirata strategica», caratterizzata da una scelta di provvisorietà. Una posizione ugualmente offensiva che ha originato la «fase due», quella del dispiegamento sul territorio, con una potenza militare a scartamento ridotto, con azioni terroristiche significative, cadenzate nel tempo. Questo periodo di difesa-offesa ha comportato sicuramente nuove spinte aggregatrici.

Con quali tecniche di reclutamento?

Direi che le tecniche sono praticamente rimaste invariate nel tempo. Coinvolgimento per gradi, una sempre maggiore richiesta di prestazioni terroristiche. Uno schema di «militarizzazione» secondo i canoni classici brigatisti: stu-

dio della documentazione ufficiale delle Br, commento collettivo, valutazione dei militanti sulla capacità elaborativa dei nuovi adepti.

Si potrebbe dunque dire che dall'82 ad oggi il percorso del terrorismo è lineare.

Diciamo, sintetizzando, che il back ground è quello, poi nel corso degli anni la questione brigatista è piena di spaccature, è divisa. I fondamentali quelle della fine '84 tra prima e seconda posizione; poi la storia dell'Unione comunista combattente, che è andata avanti per conto suo negli ultimi anni. Quali le differenze più evidenti con il recente passato? Si può dire che si sono irriducibili i sistemi di comunicazione; è aumentato il livello di compartimentazione e i meccanismi decisionali seguono strade sempre più complesse. E in questo modo è senza dubbio più difficile anche il lavoro di aggregazione.

Da che cosa si desume?

È una valutazione complessiva che emerge dalla ricca documentazione sequestrata negli ultimi covi: dall'osservazione dei loro movimenti in tutto il mese nel quale li abbiamo tenuti sotto controllo. È diventato più difficile avvicinare le Br, la trafila è aumentata rispetto ai tempi di Savata. Temono infiltrazioni, pagano lo scotto del «pentitismo». Pochi e chiusi in se stessi, i militanti del Partito comunista combattente hanno formato un gruppo ristretto e compatto; impenetrabile agli investigatori per anni.

Dalla lettura dei documenti quale progetto politico emerge. Quanti sono? Che cosa vogliono fare?

Creare una situazione di provincializzazione della lotta armata; costruire alleanze europee, antiamericane, di sostegno alle lotte meridionali. Ma da tanti segnali si coglie che si tratta di un progetto superato. E sono rimasti veramente in pochi, pericolosi ma pochi. Qualche decina, non di più.



Il giudice Franco Ionta